

Ferma risposta al criminale agguato contro il giovane Danilo Russo

Migliaia sfilano in corteo a Caserta uniti contro i fascisti e la violenza

Una grande mobilitazione in città per difendere la civile convivenza — Arrestato un altro estremista di destra sospettato di essere l'accoltellatore dell'extraparlamentare di sinistra

Dal nostro inviato

CASERTA — Migliaia di lavoratori in corteo e una grande folla per le strade. Giovani e donne, operai e studenti hanno portato in piazza la loro protesta e insieme una rigorosa fermezza contro lo squadrismo assassino. Ieri tutta la città si è ritrovata unita in una grande manifestazione di massa, nel rifiuto lucido e razionale della violenza omicida dei fascisti, nella volontà di riconquistare — e per sempre — un clima di convivenza civile e di ordine democratico.

In una città non facile, dove una risposta così forte e chiara non poteva essere scontata, i casertani si sono raccolti a migliaia, così come insieme avevano vissuto questi giorni di angoscia per la sorte di Danilo Russo, il giovane accoltellato dai fascisti; così come erano stati insieme nella gara di solidarietà per donare il sangue nell'andirivieni continuo all'ospedale dove il giovane agonizzava mentre il padre, un comunista, noto chirurgo, combatteva insieme a lui in camera operatoria una battaglia difficile contro la morte. Danilo, forse, ce l'ha. Caserta ha risposto, dunque...

que. E non solo con i lavoratori che hanno partecipato al corteo, ma anche rimanendo per le strade, non chiudendosi in casa, facendo ala al corteo, lasciando aperti i negozi e alzato le saracinesche; in una parola, dimostrando che non è sprofondato nel baratro della paura, così come voleva chi ha innescato la provocazione.

La stessa «contromanifestazione» prettamente organizzata da LC (non più di un centinaio di giovani) è sfilata pacificamente, nonostante gli slogan deliranti. Una risposta così grande e decisa ha dato una spinta forte anche alle stesse industrie, partite con evidenti ritardi e proseguite con gravi lentezze. Ieri i Carabinieri di Caserta hanno arrestato un picciotto fascista di Gugliano, Raffaele Riccio, ben noto alla questura napoletana per una serie di assalti e agguati a giovani democratici. Mentre si servivano il sostituto procuratore della Repubblica Maresca sta interrogando il Riccio; a quanto se ne sa, potrebbe essere proprio lui l'accoltellatore del giovane Danilo Russo. Contro il Riccio e contro il fascista casertano Antonio Manzella, già...

fermato, il sostituto procuratore Maresca ha spiccato ordine di cattura per concorso in tentativo omicidio, detenzione illegale di armi da fuoco e sparare in luogo pubblico. Gli inquirenti confermano del resto che i fascisti hanno teso una vera e propria trappola. A Caserta sono debolissimi, quasi inesistenti, da almeno 5 anni, da quando venne stemmiata la famigerata banda Cuomo, un gruppo di fascisti che agiva in rapporto stretto con la malavita locale.

L'agguato di venerdì è stato così preparato: i cinque attivisti locali (non sono più di tanti) hanno fatto convergere a Caserta un folto gruppo di recinatori neri di professione; hanno fatto da esca, con il loro volantinaggio, e poi, quando il gruppo di giovani dell'ultrasinistra è caduto nella provocazione, sono intervenuti i mazzieri armati di pistola e di coltelli. Caserta, quindi, è stata scelta, giocando sul fattore «sorpresa», come banco di prova della linea Rauti, della linea «dura»; e comunque — afferma Searano, segretario provinciale comunista — come altro elemento di prova, la strategia dell'espersione della politica dalle masse.

della sua riduzione a guerra tra bande che ha avuto il suo punto culminante nel rapimento Moro.

«Su questo elemento non c'è chiarezza nel cosiddetto «movimento», all'interno del quale LC tenta di approfittare del momento per fare il pieno dei «cani sciolti». Nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri, un dirigente di questo gruppo ha ripercorso le tappe del presunto «attacco repressivo del regime» senza mai citare il rapimento Moro, come se fosse cosa che non riguarda i «proletari». E la stessa scelta di dar vita ad una contromanifestazione non risponde ad altra logica se non a quella di impedire che i giovani manifestino insieme agli operai contro il fascismo. Un gioco che non è riuscito.

La logica dell'autoisolamento ad ogni costo, della divisione in piccoli gruppi, ad identificare come proprio nemico quel comitato permanente per la difesa dell'ordine democratico che ha promosso la grande risposta di massa della città e che ha chiesto con forza la condanna dei colpevoli e tutti i nemici della democrazia si organizzano e si armano.

Il processo di Torino riprende oggi dopo la sospensione pasquale

I difensori dei brigatisti confermano: andremo avanti

La dichiarazione dopo una riunione dei dodici avvocati che avevano sollevato la questione dell'autodifesa - Alcuni di loro si limiteranno a un ruolo di spettatori?



TORINO — Il pubblico ministero Moschella durante una fase del processo contro i brigatisti rossi

Dalla nostra redazione

TORINO — Ci saranno ancora scogli nella futura navigazione del processo alle «Brigate rosse», ma lo sforzo di tutti — ci sembra — dovrebbe essere teso, quanto meno, a non ingigantire gli ostacoli. Il dibattimento, come si sa, riprende oggi, dopo la pausa delle feste pasquali e dopo avere superato il nodo dell'autodifesa. Ma ecco che già si parla di una riproposizione di tale questione. La Corte — si dice — non essendo entrata nel merito, potrebbe, attraverso un rinvio, pronunciarsi sulla richiesta concreta di un imputato. Chi potrebbe essere questo imputato non si sa, ma intanto l'ipotesi viene avanzata.

La questione potrebbe essere sollevata da uno dei dodici imputati, che vorrebbero un «giacché» e «brigatisti» — sono loro a proclamarsi noi violenti comunicati — contestano gli aspetti del processo, atteggiandosi anzi, assurdamente, a voci e propri clienti. Può essere accettata da uno degli imputati a piede libero? No, perché tutti loro non hanno revocato i loro legali di fiducia. Certo, in linea ipotetica, qualcuno di loro potrebbe rivendere la propria posizione e dichiarare che intendeva avallarsi dell'autodifesa, revocando il mandato al proprio difensore di fiducia. E' del tutto chiaro, però, che in questo caso un tale comportamento apparirebbe pretestuoso e non potrebbe che essere rigettato.

La Corte di assise di Torino, d'altronde, in una precedente ordinanza (giugno '76) era entrata nel merito della questione e aveva affermato che il nostro ordinamento non consente più all'imputato di autodifendersi. Certo la Corte di oggi non è quella del 1976, anche se il presidente — Guido Barbano — è lo stesso.

Il PM di questo processo si è già espresso contro l'accettazione dell'istanza dell'autodifesa. Una nuova riproposizione, dunque, servirebbe soltanto a fare perdere tempo prezioso. Ma perché poi un imputato che per due anni ha mantenuto il mandato fiduciario al proprio legale, proprio ora dovrebbe cambiare idea? C'è chi dice, poi, che taluni giurati rinuncerebbero al loro incarico giacché si sarebbero trovati in disaccordo con le decisioni della Corte.

Che cosa sia accaduto durante il terzo dibattimento di camera di consiglio per decidere sull'autodifesa, ovviamente non lo sappiamo. Riteniamo, tuttavia, che vi sia stato un dibattito, durante il quale, presumibilmente, saranno state espresse opinioni diverse. Ma questa è la natura dialettica di ogni processo. Tranne illusioni catastrofiche che ci sembra francamente eccessivo.

Si è anche detto che i legali di ufficio che hanno proposto l'istanza sull'autodifesa avrebbero rinunciato ora al loro incarico certamente complesso e delicato.

A questa voce è giunta, puntuale, una smentita da parte degli avvocati. I difensori che avevano firmato la richiesta, respinta dalla Corte, della concessione dell'autodifesa ai brigatisti imputati. Al termine di una riunione tenutasi ieri e conclusasi alle 17 dopo sei ore. L'avvocato Moro, nel cui studio la riunione si è svolta, ha rilasciato questa dichiarazione: «Siamo di fronte ad un grosso problema di coscienza. Comunque noi non ce ne andiamo».

Gli è stato chiesto se si comporteranno come al processo contro Semeria a Milano, quando gli avvocati assunsero un atteggiamento completamente passivo. Ha risposto di no. Alcuni avvocati hanno però detto che sarebbe loro intenzione di presenziare al processo senza prendere la parola.

Che il processo debba essere celebrato, nel rispetto più rigoroso di tutti i diritti, è opinione comune di tutti i difensori, e ci mancherebbe che non fosse così. La sola via d'uscita, dunque, è quella di andare avanti, affrontando di volta in volta, con la necessaria lucidità e con serenità, tutti gli ostacoli. Nonostante tutto, il difensore di ufficio — è già stato detto ma è utile ripeterlo — è un ruolo importante lo ha, ed è quello di vigilare che i diritti della difesa siano, in ogni momento, rispettati dal processo, rigorosamente.

Rimane il comportamento degli imputati detenuti. Nelle ultime udienze, scegliendo la tecnica degli «osservatori» i brigatisti si sono mantenuti sostanzialmente tranquilli. Hanno delegato tre di loro a rappresentarli e presa questa decisione, si sono mostrati abbastanza indifferenti durante la discussione sull'autodifesa non hanno mai interloquio. Hanno si...

Ibbo Paolucci

Trovati a Milano volantinisti delle «br»

Dalla nostra redazione

MILANO — Numerosi volantinisti delle «Brigate rosse» sono stati ritrovati ieri in alcune zone della città, ma prevalentemente in via de' quartieri Giambellino, alcuni sparsi altri raccolti in gruppi. Non vi sono riferimenti o testimonianze che possano consentire agli investigatori di risalire alle persone che hanno «lasciato» in giro per la città quei volantinisti, una parte dei quali riportava il testo del comunicato diffuso dalle «BR» dopo il sequestro del presidente della DC, Aldo Moro, un'altra parte del documento con il quale i brigatisti rivendicavano l'assassinio a Torino del maresciallo di pubblica sicurezza Rosario Berardi.

I volantinisti, che sono ora all'esame degli inquirenti, sono stati ritrovati, come abbiamo detto, in diversi punti della città. La prima segnalazione è giunta ad un bidello che di prima mattina, intorno alle otto, ne ha scoperti alcuni in via Trombei pressi di Piazzale Napoli.

Nella mattina altri sono stati trovati in via Tolstoj 14, in un cortile su quale si affaccia la sede della FIM di zona. Alcuni lavoratori della «Simbrunt», una fabbrica metalmeccanica di via Savoia, ne hanno raccolti dodici avvolti in un foglio di carta e via Troia. Quaranta o cinquanta sono stati consegnati alla polizia. Al mattino, all'«Ingresso» in fabbrica, non erano stati visti. Evidentemente sono stati sparsi a metà mattinata. Ce n'erano alcuni sul rapimento Moro e altri sull'assassinio di Rosario Berardi.

Nel primo pomeriggio, intorno alle ore 15, un'altra segnalazione giungeva da questa: questa volta un pacchetto di 100 volantinisti veniva ritrovato davanti alla «Faema» di Lambrate.

La solidarietà della Federazione sindacale a Giovanni Picco

ROMA — La segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL ha espresso «viva solidarietà» a Giovanni Picco, il consigliere regionale e del Pci, che è stato ucciso nel corso di un attentato rivendicato dalle «brigate rosse». «Mentre da nuovo grave episodio — è detto in una nota — viene la conferma del persistere di un criminale disegno eversivo, la Federazione sindacale si rinnova con la ferma condanna contro il terrorismo, l'appello ad un sempre più esteso impegno di massa dei lavoratori per l'isolamento politico e morale dei terroristi e per la difesa delle istituzioni e della vita democratica del paese».

Il comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato alle ore 18.

Un plico è giunto da Londra agli inquirenti italiani

L'Intelligence Service segnala il nome di un avvocato tedesco

Pare si tratti di un legale che ha avuto rapporti con alcuni appartenenti alla banda Baader-Meinhof - Un personaggio legato all'Ira? - Rifugio al nord

ROMA — La polizia cerca in tutta Italia l'avvocato tedesco Jürgen Lange, 39 anni, che dovrebbe essere ospitato presso un albergo sotto falso nome. Si tratta di una persona che ha avuto in passato rapporti con la Baader-Meinhof prima che i massimi dirigenti del gruppo terroristico tedesco fossero catturati. I rapporti ufficiali tra questo legale e la RAF (Rote Armee Fraktion) si sarebbero interrotti qualche anno fa, ma sarebbero continuati i contatti clandestini finché l'avvocato sarebbe diventato uno dei tramiti tra i resti della Baader-Meinhof e altri gruppi che «operano» in Europa, assumendo sempre più la veste di organizzatore e perfino di ispiratore dell'azione terroristica.

L'ultima volta che la sua presenza è stata segnalata in Italia risale al dicembre scorso. Si trovava a Milano ed era registrato con false generalità in un albergo. Queste notizie le ha passate alla polizia italiana non, come si potrebbe pensare, l'antiterrorismo tedesco o i servizi segreti di quel paese, ma l'Intelligence Service, lo spionaggio inglese, il quale sostiene che nel rapimento Moro potrebbe esserci, in un modo o nell'altro, lo «zampino» di questo personaggio.

Non è stato possibile sapere che cosa c'entri il servizio di sicurezza inglese in tutta questa faccenda e perché si sia interessato al legale (c'è chi parla dell'Ira). E' certo, però che successivamente, dalla RFT, sono giunte conferme sul rilievo del personaggio scomparso dalla Germania occidentale quando si è scatenata la caccia agli «amici» dei componenti della Baader-Meinhof. Si ricorda che all'epoca del primo processo istruito nei confronti dei terroristi tedeschi, e...

successivamente, a più riprese, la polizia di quel paese ha arrestato, accusandoli di complici nei delitti più gravi, numerosi legali.

Nella conferma giunta dalla RFT si sostiene che l'avvocato di cui la polizia italiana ha chiesto notizie parla cinque lingue ed è stato segnalato in numerosi paesi europei insieme ad un'altra trentina di persone, di varie nazionalità, ritenute sospette.

Come si vede, queste informazioni contrastano con quelle dell'Intelligence Service il quale indicherebbe invece nel legale un vero e proprio ideologo, un comunque meritevole di particolare attenzione.

Di fronte a questa segnalazione giunta da Londra, che era accompagnata da una foto del personaggio, gli investigatori sono rimasti abbastanza reticenti anche se, ovviamente, sono stati immediatamente disposti accertamenti soprattutto presso gli alberghi delle grandi città del nord Italia. Qualcuno ha anche avanzato l'ipotesi che il legale, conoscendo alcune lingue, possa avere partecipato alla stesura dei comunicati sul rapimento Moro. Comunicati sui quali, come si è ricordato, i linguisti si sono dilungati in analisi le quali hanno raggiunto, pur nei contrasti particolari, una conclusione: è probabile che alla stesura del messaggio abbia partecipato uno straniero il quale, ovviamente, ha usato delle formulazioni che non trovano rispondenza nella lingua italiana di uso corrente.

Ma, francamente, è troppo poco, se le cose stanno così, per imbastire una qualsiasi tesi su questo avvocato. Del quale, tra l'altro, non si sa con chiarezza neppure se è ancora in Italia.



Oriana Marchionni

C'è tuttavia un ulteriore elemento, che in questi giorni è entrato nella mente dei giudici, il quale in qualche modo potrebbe dare credibilità alla necessità di approfondire le ricerche di possibili centrali di collegamento tra i terroristi di vari paesi. Dall'analisi che è stata compiuta (anche utilizzando la «banca dati» che in vari paesi, soprattutto RFT e Inghilterra, da tempo viene fermata per contrastare le mosse dei terroristi) sulla documentazione raccolta dagli inquirenti che si occupano del caso Moro, è emersa la possibilità che il rifugio dei terroristi sia molto vicino al confine nord dell'Italia. E' in quella zona che sono stati localizzati, in passato, quasi tutti i bunker dei brigatisti. Ma questo non vorrebbe dire niente: primo perché il caso Moro è atipico e del tutto...

sociale, secondo perché comunque negli ultimi tempi la strategia delle br ha subito una brusca accelerazione che potrebbe aver portato a scelte anche altre «piazze» di operazione.

E' d'altra parte, se è vero quello che dice l'esperto tedesco Fuchs, che cioè per un rapimento come quello di Moro è necessario poter disporre almeno di un miliardo, la conclusione è immediata: non sarà certo il timore di spendere qualche milione in più che può avere indotto i brigatisti a non approntare una prigione in qualche altra parte d'Italia, magari a pochi passi da via Fani.

Comunque di tutto ciò si parlerà oggi al Comitato interministeriale per i servizi di sicurezza che Andreotti ha convocato.

Paolo Gambescia

A due settimane dal rapimento di Moro

Cauti in Usa i commenti sull'Italia

Dal corrispondente

WASHINGTON — «E' un crimine che colpisce tutti noi» — è stato, come si ricorderà, il primo commento del presidente degli Stati Uniti alla notizia del rapimento dell'on. Moro e della massacrata della sua scorta. Sappiamo che la frase è stata accuratamente studiata perché il messaggio di Carter non si prestasse a interpretazioni arbitrarie sul piano più immediatamente politico. Ma il risultato è stato tutt'altro che infelice. Con una...

sobrietà inconsueta, in quelle parole è stato tradotto il sentimento aperto e sincero, nella opinione liberal americana; il sentimento, cioè, di trovarsi di fronte a un crimine contro la democrazia. Se ne è avuto conferma nei giorni successivi quando i commentati di massa sui giornali italiani sono stati improntati a una rispettosa prudenza pur nella crudezza delle analisi. Si è ricreata la sensazione che forse per la prima volta il «caso Italia» avesse potuto moltitudine questa parte dell'Atlantico, davanti a un problema che se nel mondo occidentale di via Fani aveva trovato la sua espressione più drammatica poteva tuttavia costituire un emblema della potenziale minaccia che grava sopra l'avvenire delle democrazie industriali dell'Europa occidentale, e non soltanto di esse. S'è cercato, in conseguenza, di portare il discorso attorno alla radice di una tale minaccia. E anche se esso partiva dall'Italia tendeva ad abbracciare il problema complessivo.

Ma se il tono da crociata anticomunista è stato generico, e per il momento, abbandonato, e se è affiorata la tendenza ad affrontare in termini più generali il problema del terrorismo politico nelle democrazie industriali non si può dire, tuttavia, che la comprensione della peculiarità della situazione italiana abbia fatto sensibili passi avanti. Viene denunciata l'inefficienza dei gruppi dirigenti democratici che hanno governato l'Italia per trent'anni.

in un certo senso da contrappeso un articolo del Christian Science Monitor in cui si riferiva che alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato si è oggi molto più prudenti, rispetto al gennaio scorso, nel valutare gli sviluppi della situazione politica italiana. Ma se il tono da crociata anticomunista è stato generico, e per il momento, abbandonato, e se è affiorata la tendenza ad affrontare in termini più generali il problema del terrorismo politico nelle democrazie industriali non si può dire, tuttavia, che la comprensione della peculiarità della situazione italiana abbia fatto sensibili passi avanti. Viene denunciata l'inefficienza dei gruppi dirigenti democratici che hanno governato l'Italia per trent'anni.

«I cittadini non c'entrano»

Viene criticata la polizia che non è in grado di assicurare alla giustizia i rapitori di un personaggio prestigioso come l'on. Moro. Ma si mostra, al tempo stesso, di non affermare appieno, ad esempio, il significato della straordinaria mobilitazione di massa che s'è verificata in Italia in questa occasione. E' come se la difesa della democrazia fosse soltanto un fatto di abilità dei capi di polizia. E' un problema tecnico — m'è accaduto di sentir ripetere —. I cittadini non c'entrano». Affiora qui, accanto a giudizi fondatai, una mentalità da «hitler» di Entebbe, che da queste parti è sempre ricorrente. E non ci si rende conto che il ricorso a quel tipo di mentalità, che riecheggia la tentazione di affidare tutto al risultato di una lotta tra «corpi» separati, è terrorismo che da una parte la polizia dall'altra, e in contraddizione con la preoccupazione, pur largamente manifestata, che i «hitler» delle brigate rosse in Italia possano essere il segno di un fenomeno che non riguarda soltanto l'Italia.

Un'uscita da questa contraddizione gli americani non sono certo aiutati dalle parole in libertà di un Luigi Barzani, che dalle colonne del New York Times parla del nostro come di un paese destinato allo sfacelo fin dai tempi di Carlo VIII e degli italiani come degli armeni del mondo contemporaneo. Non varrebbe neppure la pena di segnalare queste scempiaggini se esse non si risolvessero, purtroppo, in un aiuto al rifiuto di capire la realtà italiana e che in America si traduce nell'incapacità tra i femministi nati da un corriere. Un Luigi Barzani, che è presidente, non fa testo. Ma colpisce il rilievo che un giornale come il New York Times ritiene di dover riservare alle sue non innocenti stravaganze. E' al tempo stesso un po' curioso che il libro di Rivera, «Cosa si può, cosa si deve fare per innescare l'opinione americana a guardare con maggiore impegno ai nostri problemi? C'è un vizio antico della cultura italiana e non è ovviamente di Barzani che si tratta di cui non pochi rappre-

Alberto Jacoviello

Il prof. Mantovani si iscrive al PCI

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il prof. Adriano Mantovani ha chiesto la iscrizione al Pci con la lettera che pubblichiamo qui di seguito. Adriano Mantovani è direttore dell'Istituto di matematica dell'Università di Bologna, membro del Consiglio superiore di sanità, segretario della Federazione mondiale di parassitologia, consulente della organizzazione mondiale della sanità.

«L'assunzione da parte del Pci di responsabilità sempre più pesanti e delicate — scrive Adriano Mantovani — impongono la necessità che ogni singolo il quale identifica i propri punti di vista in quelli del partito, si faccia carico di tutto l'impegno che è capace di dare e di tutte le responsabilità che è capace di assumere, con la maggior chiarezza possibile. Ed anche una militanza di forte impegno, quale quella che ritengo...

di aver offerto in questi anni, non mi sembra più sufficiente. Durante questi 35 anni abbiamo vissuto tempi difficilissimi: la guerra, la guerra fredda e lo scorbuto. Il dopo-Tomboni, ed infine questi ultimi anni. Sono questi ultimi anni che mi hanno dato il senso più duro: ci manca ogni speranza paragonabile alla nostra attuale. Di guerre, di persecuzioni e di lotte i compagni non hanno dovute vivere moltissime e dalla consapevolezza di dover affrontare, in continuazione, situazioni difficili. Ma una situazione come quella che siamo costretti ad affrontare oggi, è del tutto nuova. Dobbiamo scoprire giorno per giorno le soluzioni, usando non solo l'esperienza, ma anche l'intelligenza basata sulla capacità analitica che ci deriva dal nostro patrimonio filosofico. Bisogna essere disponibili anche a sbagliare, ricambiando i nostri insegnamenti dagli esperti che com-

metteremo. Dobbiamo vigilare affinché uomini, soluzioni improvvisate non costituiscano il nostro patrimonio e la nostra capacità costruttiva. Ben precisi sono, in questo contesto, i compiti dei tecnici, che debbono mettere a disposizione del movimento democratico quelle conoscenze, quelle tecnologie e quelle esperienze che sono indispensabili ad una moderna ed efficiente gestione di quelle responsabilità che sempre più pesantemente si affacciano a livello nazionale e locale. In primo piano, tra questi compiti, viene il collegamento tra i responsabili politici e coloro che, a vari livelli, intendono realizzare la cura locale, sono in grado di apportare un contributo alla soluzione dei numerosi problemi che dobbiamo affrontare. Nel rapporto con gli studenti, è necessario confermare la linea di serietà e di onestà che sino ad ora ha...